

L'Obiettivo

Quindicinale dei siciliani liberi, fondato e diretto da Ignazio Maiorana

34° anno, n. 9 del 23 maggio 2015

Chi comunica vive, chi si isola langue.

Autorizzazione n. 2 dell'11-8-1982 del Tribunale di Termini Imerese (PA)

Storytelling all'italiana Come rottamare la democrazia

di Lucia
Maniscalco

*L'unica cosa
permanente è
il cambiamento.
(Eraclito)*



L'Italia secondo Matteo

di Rosario Amico Eoxas



Abbonati! 10 euro in un anno, un "caffè" al mese per la stampa libera! Anche tu starai meglio!

Il quindicinale *L'Obiettivo* vive senza pubblicità. Sostienilo!

L'Italia secondo Matteo

Non si tratta di un'edizione riveduta e corrotta (sic!) dei Vangeli, nei quali di Matteo ce n'è uno solo ma dell'edizione unica di una realtà che non viene affrontata con il dovuto rigore. Di "Matteo" che regolano la vita del belpaese ne abbiamo ben tre, e non riusciamo a capire quale dei tre risulti il peggiore.

Cominciamo da **Matteo Renzi**, presidente del Consiglio dei ministri, segretario del PD, personaggio avido di potere, che non guarda in faccia niente e nessuno; mente spudoratamente e ritratta quanto affermato prima, come se non avesse mai proferito promesse da mantenere.

Ha vinto le primarie (anche con il mio voto, e questo non glielo perdono!) garantendo che avrebbe posto fine alla grande accozzaglia con quello che rimane in vita del berlusconismo; ha giurato che avrebbe promosso una rigorosa azione contro le evasioni fiscali; ha garantito una legge contro la corruzione e un'altra sul conflitto di interessi, pronunciandosi a favore di una legge elettorale che preveda le preferenze; poi intervenne Silvio e non se ne fece nulla. Arrivò a diventare presidente del Consiglio dimenticando gli impegni, anzi esercitò tutti gli sforzi per far rinascere il mito, offuscato e decadente, di Berlusconi.

Furono il nazareno e gli accordi sottobanco con il peggior pregiudicato che abbia sfruttato i media dell'informazione a ridare ossigeno all'ex-tutto, riproponendolo come politico credibile.

Il secondo è **Matteo Salvini**. Pur di portare avanti la sua campagna di odio razziale, si serve e si è servito di interviste, tarocate e pagate da Mediaset, con rom e musulmani vari, tutti fasulli; i suoi tentativi sono stati premiati con il riconoscimento di CasaPound che lo ha nominato suo "capitano".

Il terzo, ma non in ordine di importanza, è **Matteo Messina Denaro** del quale ho recuperato la storia antica e recente su Wikipedia, che così lo presenta: "Matteo Messina Denaro è figlio di Francesco Messina Denaro, capo della cosca di Castelvetro e del relativo mandamento. Insieme al padre, Messina Denaro svolgeva l'occupazione di fattore presso le tenute agricole della famiglia D'Alì Staiti, già proprietari della Banca Sicula di Trapani (il più importante istituto bancario privato siciliano) e delle saline di Trapani e Marsala".

Secondo il collaboratore di giustizia Vincenzo Sinacori e l'ex senatore Vincenzo Garraffa, nel 1994 Matteo Messina Denaro si attivò per fare votare Antonio D'Alì (rampollo della famiglia D'Alì Staiti per la quale la famiglia Messina Denaro aveva lavorato da generazioni, come fattori nei feudi D'Alì). D'Alì fu candidato nelle liste del Polo della Libertà per l'allora nuovo movimento politico "Forza Italia": infatti alle elezioni politiche del marzo di quell'anno D'Alì risultò eletto al Senato con 52.000 voti nel collegio senatoriale di Trapani-Marsala, venendo rieletto per altre tre legislature. Antonio D'Alì nel 2001 venne nominato sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno, nei governi Berlusconi II e III.

Viene da chiedersi: perché?

Rosario Amico Roxas

Ci vediamo all'uscita

Le ormai imminenti elezioni regionali mostrano l'apparenza di una o tante rivolte di Palazzo che stanno travolgendo i partiti che, fino ad ora, hanno occupato la "stanza dei bottoni", diventata, e finalmente certificata, come la "stanza dei bottini".

Il dopo-elezioni si preannuncia come una grande "uscita": una transumanza da un pascolo esaurito alla ricerca di altro pascolo più verde.

Al popolo elettore, sia quella parte arcistufa che non si reca nemmeno alle urne, sia quell'altra che si ostina a votare con quanto rimane del ricordo della democrazia, mi rivolgo per una analogia che mi viene spontanea e mi ricorda ciò che la carta igienica disse al panino con la porchetta: "Ci vediamo all'uscita!"

R. A. R

Storytelling all'italiana

Come rottamare la democrazia

Negli Stati Uniti d'America e nelle moderne democrazie a sistema presidenziale o semipresidenziale, si assiste all'esaltazione in modo eclatante della figura del leader, che rappresenta le aspirazioni e gli ideali dei sostenitori e che è l'uomo sul quale una parte della popolazione ritiene di poter proiettare le sue più sentite esigenze. Il carisma personale del leader, unito al programma elettorale condiviso, costituisce così senz'altro una buona ragione per seguirlo e riporre in lui la fiducia di chi lo sostiene. Di contro, si verifica un indebolimento dei partiti. È invalso in quei Paesi l'uso di interpretare le esigenze della gente attraverso il racconto delle storie che più colpiscono l'opinione pubblica. Sicché ogni persona che ascolta è in grado di immedesimarsi nel racconto e capire l'orientamento che il candidato alla presidenza intende assumere nei diversi settori della vita sociale di quella determinata realtà. Ciò comporta un rafforzamento della figura del leader che conduce, in ipotesi di successo elettorale, alla presidenza.

È stato così sin dal primo presidente americano che introdusse l'idea della leadership, Franklin Delano Roosevelt, che si pose l'obiettivo di risollevare il Paese dalla grande depressione, che aveva travolto gli USA a partire dal 1929, fino ad approdare poi negli anni 1933-1937 al New Deal. Fu così anche per De Gaulle in Francia con la crisi algerina che portò al rafforzamento dei poteri presidenziali.

Oggi in Italia la situazione assume contorni diversi: c'è una crisi di dimensioni esorbitanti, recessione e mancanza di lavoro, c'è un presidente del Consiglio dei Ministri imposto agli italiani con la strategia della scelta al di fuori del Parlamento, c'è un leader che non ha carisma sebbene utilizzi il sistema del racconto ed è anche segretario di partito. Sicché, mentre nel resto del mondo la leadership si afferma come metodo alternativo al ruolo dei partiti e interpreta, come sostiene Sofia Ventura nel suo libro "Il racconto del capo", il bisogno della gente di puntare l'attenzione sull'uomo che, anche attraverso il suo stile di vita, mostra la capacità di realizzare ciò che altri non sono in grado di realizzare, nel nostro Paese si crea una strana commistione tra leadership e partito politico, che lascia intravedere finalità per nulla innovative, che ci proiettano, al contrario, in un passato recente di difficile dimenticanza.

Con l'ascesa di Matteo Renzi alla presidenza del Consiglio dei Ministri si manifesta in modo chiaro la specialità del caso italiano:

- Innanzitutto perché il leader non viene scelto dal popolo con regolari votazioni conseguite ad una competizione politica ma viene cooptato dal Presidente della Repubblica direttamente dal Partito Democratico e non dalle aule del Parlamento come sarebbe stato naturale attendersi; tali modalità hanno permesso il fatto che il leader non abbia coinvolto nessuno e che si sia limitato ad assumere il governo del Paese annunciando subito il fine principale prefisso: la governabilità e la rottamazione di tutto, persino delle cose buone che l'Italia possiede. Il leader utilizza il racconto per tentare di acquisire consensi ed è così che in breve racconta diverse frottole, tra le quali assume un rilievo determinante quella della creazione di chissà quante migliaia di posti di lavoro e della staffetta generazionale, dimenticandosi però di dire che l'obiettivo sarà realizzato anche con il licenziamento di buona parte della dirigenza pubblica. Ed è così che l'Italia, a suo dire, diventerà trainante dell'economia europea, se non addirittura mondiale, e acquisirà nel breve il primato produttivo.

- In secondo luogo perché il leader non punta sulle proprie doti personali, visto che nessuno glielo riconosce, ma sul partito dal quale assume la sua linfa vitale.

Le riforme annunciate, in effetti, stanno andando avanti ed è anche stata varata la legge elettorale che instaura un sistema di rappresentanza maggioritario con premio al partito di maggioranza. Fuori, inoltre, la dirigenza pubblica con il sistema dell'incarico a termine. E fuori, soprattutto, il Senato della Repubblica per non incontrare impedimenti, con la seconda Camera, nell'obiettivo della governabilità.

Ma se vengono meno i pesi che finora hanno bilanciato il sistema, se il leader è il leader del partito, se diviene semplice liberarsi della dirigenza pubblica, se il sistema elettorale è improntato all'idea che con appena il 40% dei voti attribuiti ad un partito è possibile governare il Paese, si affaccia allora immediatamente la preoccupazione che in realtà il leader, al di là delle storie che racconta, voglia soltanto rottamare la democrazia.

Lucia Maniscalco

La Sicilia all'Expo

«Uno spazio ridicolo, un buco di una ventina di metri quadrati, pressoché deserto, costato un pozzo di soldi pubblici, nel quale sono stipati i meravigliosi acroliti di Morgantina, Demetra e Kore.

Vogliamo conto e ragione di ogni centesimo investito. Crocetta e l'assessore Vancheri vengano in commissione all'Ars, con l'elenco dettagliato delle spese e il cronoprogramma degli obiettivi da raggiungere». Il bilancio dell'ispezione fatta il 12 maggio da una delegazione M5S allo spazio riservato alla Sicilia all'Expo di Milano è addirittura peggiore di quanto preventivato. Dopo il disastroso avvio del cluster Biomediterraneo, anche lo spazio sprint mostra tutte le sue falle e inadeguatezze.

«Definirlo ridicolo – commenta il deputato all'Ars, Giancarlo Cancellieri – è forse un eufemismo, specie se si parametra tutto alla cifra che l'operazione verrà a costare, la bellezza di otto milioni di euro. Somma che, a nostro avviso, è stata praticamente buttata nel cesso. Chi si aspettava mirabile ed effetti speciali si metta il cuore in pace, si troverà di fronte ad un buco, dove sono stipate le meravigliose statue di Demetra e Kore, mortificate dall'ubicazione, uno schermo che riproduce velocemente le immagini della nostra terra e poco altro, in uno spazio tra l'altro all'aperto e ignorato da tutti. Il confronto con le altre regioni vicine è impietoso, l'impressione che se ne ricava è tutt'altro che positiva per la Sicilia. In questo contesto, difficilmente le imprese che si avvicende-



ranno in questo spazio potranno fare grandi cose, non certo quelle che avevamo pensato noi, e che, sicuramente avranno immaginato loro, sulla scorta della roboante e martellante campagna pubblicitaria che ha anticipato la manifestazione. Stanno cercando di mettere le toppe e recuperare qualcosa – afferma Cancellieri –. Abbiamo visto tanta buona volontà, qualche prodotto tipico siciliano e degustazioni di vini. Ma, oggettivamente, l'impressione che se ne ricava non va al di là di una sorta di mercatino».

M5S: «Servizio del Tg2 sul cluster Biomediterraneo non veritiero»

La vicenda finisce alla Commissione di Vigilanza RAI

Il cluster Biomediterraneo e la Regione Siciliana finiscono sul tavolo della commissione di vigilanza Rai. A portarglieli una interrogazione del M5S alla Camera (prima firmataria la deputata Giulia Di Vita) per il “servizio edulcorato” e “per nulla rispondente alla realtà”, trasmesso dal Tg2 sullo spazio espositivo, capitanato dalla Regione Siciliana, che ospita numerosi Paesi del Mediterraneo. Il servizio è andato in onda il 3 maggio scorso, all'indomani, cioè, del lancio di notizie non certo lusinghiere rimbalzate su numerosi quotidiani per descrivere un cluster “vuoto, allagato, inagibile, senza alcun collegamento internet, nascosto ai visitatori e con pannelli attaccati male al tetto, con polvere e sporcizia”.

A completare il quadro contribuiva l'immagine del responsabile del cluster, Cartabellotta, armato di scopa e paletta per spazzare lo stand. In poche parole, un disastro (seguito da una ridda di polemiche) di cui, però, non c'era stranamente traccia nel servizio andato in onda l'indomani al Tg2.

«Si è trattato – si legge nell'interrogazione – di un servizio viziato da grave incompletezza e incoerente con la missione del servizio pubblico radiotelevisivo, nella misura in cui non ha dato minimamente conto delle gravi problematiche del cluster, peraltro già denunciate da numerosi

organi di informazione».

«Trovo curioso – commenta Giulia Di Vita – che proprio a distanza di poche ore dalla notizia del flop del cluster (alcuni giornali l'hanno perfino definito “disastro” e “figuraccia mondiale”), venga trasmesso un servizio ad hoc al Tg2 che tace inspiegabilmente su tutto ciò, lasciando intendere che lo spazio espositivo fosse in buono stato e ricco di visitatori e attrattive, quasi come fosse una sorta di “risarcimento” per i danni d'immagine causati alla Regione Siciliana, che ha speso per il cluster ben 3 milioni di euro. Mi auguro che sia una sensazione del tutto errata e che il servizio pubblico non venga utilizzato per giochi di questo tipo».

Di Vita e il suo collega Airola, comunque, vogliono andare a fondo alla vicenda e per questo hanno messo a punto l'interrogazione con cui chiedono al presidente della Rai se non sia un preciso dovere della concessionaria pubblica offrire sempre un'informazione completa e obiettiva, improntata alla verità dei fatti, se non ritenga che l'indipendenza del servizio pubblico non implichi l'esercizio di una funzione critica, e, soprattutto, quali azioni intenda assumere per offrire agli utenti Rai un'informazione non edulcorata, ma competente e obiettiva.

Tony Gaudesi

Al via il circuito “Sicilia chilometro zero”

Autorizzate le prime 38 aziende che offrono prodotti a “km zero” certificato.

L'Assessore dell'Agricoltura Nino Caleca:

“Un'opportunità preziosa per promuovere qualità, tracciabilità, biodiversità”

Palermo 14 maggio 2015 – Con la firma dei primi 38 decreti di autorizzazione, prende il via in Sicilia il circuito di eccellenza dei prodotti “Sicilia a chilometro zero”. Sarà un logo ispirato al ficodindia a contrassegnare le prime 38 aziende accreditate ed autorizzate ad utilizzare la denominazione “Sicilia a chilometro zero” all'interno delle quali il consumatore avrà la certezza di mangiare prodotti di qualità interamente coltivati e trasformati nel territorio della regione siciliana.

“Si tratta di un ulteriore importante tassello nella qualificazione e valorizzazione dei prodotti del nostro territorio – dichiara l'Assessore dell'Agricoltura Nino Caleca –. Una scelta di campo che il mio assessorato ha deciso di perseguire senza indugi e con azioni coerenti. Sicilia a chilometro zero – continua l'Assessore Caleca – rappresenta un'opportunità per promuovere un marchio territoriale, valorizzare le produzioni agricole di qualità, garantire al consumatore finale tracciabilità e chiarezza di prezzo, assicurare trasparenza sulla provenienza e specificità dei singoli prodotti. La Regione – conclude Nino Caleca –, anche come tributo al *leit motiv* di EXPO

2015, ha intrapreso un percorso che è ormai irreversibile: innalzare, attraverso tutti i mezzi possibili, il livello di certificabilità e qualità dei prodotti regionali al fine di garantire *standard* che attestino le capacità organolettiche, salutistiche e di biodiversità dei nostri prodotti, caratteristiche ampiamente apprezzate e richieste nei mercati internazionali”.

Il logo “Sicilia Km 0” può essere richiesto da coloro che esercitano attività di ristorazione, ospitalità e vendita al pubblico, comprese le fattorie didattiche e le strutture che si occupano di agricoltura sociale. Ciò che è richiesto è che le aziende operino nel territorio regionale e che si impegnino ad approvvigionarsi per l'80%, in termini di valore, di prodotti agricoli siciliani, con la massima trasparenza sulla tipologia dei prodotti, sulla stagionalità, sulla distanza tra luogo di produzione e somministrazione/vendita.

Maria Giambruno



Le amministrative

Villabate

Salvini il salvatore?

Dei siciliani stanno con Salvini, altri sperano di... salvarsi

Villabate, comune alle porte di Palermo (20.531 abitanti), non esente da contaminazione mafiosa, come altri comuni della regione, si prepara per le elezioni amministrative che si svolgeranno il 31 maggio e l'1 giugno, visto che la giunta è stata sciolta "per la mancanza di condizioni necessarie per il proseguimento del mandato" (parole del più recente sindaco Francesco Cirrito).

I giorni che precedono l'apertura dei seggi sono densi di attività e pieni di fermento. Una campagna elettorale dai toni pacati ed estremamente cordiali vede contrapposti quattro candidati a ricoprire il ruolo di primo cittadino. Tra i magistrati che gareggiano (chissà perché così politicizzati) balza all'attenzione Vincenzo Oliveri, giudice della corte d'appello che, all'inaugurazione della sezione locale del partito, ha ricevuto il saluto del Pd portato da Carmelo Miceli (segretario provinciale del partito). In lizza anche Pietro Milazzo, ex vicesindaco; Giuseppa Di Gaetano, sostenuta dall'ex sindaco Gaetano Di Chiara, e Paolo Corrao consigliere uscente. Quest'ultimo, che in passato ha militato e simpatizzato per il Grande Sud e Ncd, ha accolto il segretario nazionale e leader della Lega nord Matteo Salvini col seguente invito: «Il 13/5/2015 il candidato sindaco Corrao e tutti i consiglieri della lista *Noi con Salvini* invitano tutta la cittadinanza presso via Catalano Fonduta per assistere alle ore 15,30 al comizio di Salvini». Tutto questo con la santa benedizione dei fedelissimi del leader della Lega in Sicilia tra cui Angelo Attaguile che dalla DC al Polo della libertà è giunto al Movimento per l'autonomia di Raffaele Lombardo per approdare al carrozzone *Noi con Salvini*. Con lui l'attivista di CasaPound, Francesco Vozza. Infatti, come dichiara lo stesso Corrao, il candidato non ha mai simpatizzato per le idee leghiste, ma, adesso, grazie alla mediazione del grande Attaguile, è estremamente soddisfatto di aver aderito al movimento che lo sosterrà pienamente.

Che grande cuore noi siciliani! Gente cordiale, accogliente, passionale. Come si dice da queste parti: "squisita"; oltre ad accogliere a braccia aperte disperati venuti dal mare che non hanno colpe e non hanno fatto niente contro di noi, siamo capaci di essere gentili nei confronti di chi da venticinque anni continua a insultarci e non con toni pacati.

Allora l'unica speranza per siciliani e italiani in genere è la lega di Salvini? Basta solo qualche ritocco per superare lo scoglio di uno sbarramento alto nella legge elettorale approvata pochi giorni fa?

Per Salvini, vista la dedizione e il sacrificio per la campagna di generalizzazione del suo prodotto, è sufficiente cancellare qualche slogan, cambiare *outfit*, dalle maglie verdi a quelle rosse con sopra l'immagine della Trinacria, e infine mutare il marchio: snaturare la bandiera verde tanto cara a Bossi tingendola di un blu neutrale. Travestimento riuscito: in molti ci credono e lo acclamano a suon di: «Viva Salvini! Solo tu ci puoi salvare!», ma una voce fuori campo grida: «Scappate! si... salvini chi può!».

Francesca Di Pisa

Caltavuturo

La democrazia va a rotoli

Una sola lista alle amministrative del 2015

L'onorevole Domenico Giannopolo è di nuovo in corsa alla carica di sindaco di Caltavuturo alle elezioni del 31 maggio 2015. Dopo un quinquennio di pausa obbligatoria, conseguita al disposto normativo che prescrive il fermo per coloro che hanno già per due volte consecutive svolto la carica di sindaco, Giannopolo è di nuovo pronto ad assumere il potere nel Comune di Caltavuturo, agli onori della cronaca per la tanto discussa frana che ha colpito, nel marzo scorso, il territorio e l'autostrada A/19, nel tratto di collegamento Tremonzelli-Scillato e che lentamente ha provocato l'isolamento non solo del paese ma di tutte le alte Madonie.

Un grande impegno dunque lo attende per dare concreta soluzione non solo ai gravi problemi che oggi affliggono gli enti locali siciliani ma soprattutto per sbloccare la situazione dei collegamenti viari, già in crisi da diversi anni, ulteriormente aggravatisi con la grande frana che, partendo dalle contrade Prestanfuso-Giambretti, si è spinta fino ai piloni autostradali sottostanti, determinando la destabilizzazione di quel tratto di collegamento e l'isolamento delle Madonie.

Caltavuturo però non si distingue soltanto per la frana e le intemperie che l'hanno presa di mira di recente, ma anche per la strana vicenda che interessa le elezioni amministrative di quest'anno. Non ci sarà, infatti, alcuna competizione elettorale, visto che è stata presentata una sola candidatura a sindaco e una sola lista elettorale collegata al candidato Giannopolo. Sicché Caltavuturo non finisce mai di stupire: *prima* per avere avuto lo stesso sindaco, Giannopolo, al potere per oltre un ventennio; *dopo* per avere dovuto assistere alla sua fuoriuscita a seguito di un ricorso civico presentato al TAR nel 2009, in quanto il pluriennale primo cittadino si era ripresentato alle elezioni amministrative come candidato a sindaco pur non avendone i requisiti a causa dell'avvenuto espletamento di due mandati politici comunali consecutivi; *oggi* perché non ci sarà competizione elettorale ed è dunque immaginabile che il potere locale ritornerà ancora una volta nelle sue mani.

Non è detto comunque che risulti così facile a Giannopolo averla vinta: per il vigente ordinamento giuridico, infatti, nell'eventualità che sia stata presentata, o ammessa, una sola lista di candidati, sono considerati eletti tutti i candidati compresi nella lista ed il candidato a sindaco collegato purché essi abbiano riportato un numero di voti validi non inferiore al 50% dei votanti ed il numero dei votanti non sia stato inferiore al 50% degli elettori iscritti nelle liste elettorali del Comune. Qualora, poi, non dovessero essere raggiunte tali percentuali, l'elezione è nulla.

Tramonta così l'idea di un ricambio generazionale che aveva infervorato gli animi giovanili quando all'inizio della primavera di quest'anno era stata portata avanti la proposta del "Movimento Cambio Rotta-Caltavuturo in Comune" in cui spiccavano i nomi di Giuseppe Brucato, Giuseppe Calanni, Antonio Tripi e Mario Gullo. Questi, infatti, in un comunicato diffuso alla popolazione locale dal titolo "Frana il Regno del Possibile", esprimono la propria amarezza per la perdita di democraticità a cui si assiste a Caltavuturo a causa del mancato esercizio dell'alternanza politica conseguente al ritiro dalla competizione, all'ultimo momento, della compagine "Insieme per Caltavuturo", che ha lasciato in totale libertà la lista di Giannopolo "Unione Democratica e Popolare". Non solo deriva autoritaria, dicono i giovani, ma anche pressione psicologica per costringere la popolazione locale ad andare alle urne ed evitare così il commissariamento del Comune, eventualità che viene demonizzata all'inverosimile dall'unico candidato a sindaco come se si trattasse della rovina di Caltavuturo, al di là del sacrificio dei valori democratici che, in quanto tali, dovrebbero sottostare ad ogni libera espressione di voto.

Sembra di capire che Giannopolo non perda il vizio e porti avanti l'idea della sua unica candidatura come la panacea di tutti i mali caltavuturesi senza tenere conto che qualcuno potrebbe pensarla in modo diverso e sostenere che l'eventuale commissariamento del Comune, nell'ipotesi di mancato raggiungimento dei prescritti quorum, possa essere occasione di ripensamento per il giusto ritorno all'alternanza e al ripristino dei valori democratici.

Ricordiamo, infine, che l'espressione "Frana il Regno del Possibile", utilizzata dai giovani del Movimento Cambio Rotta-Caltavuturo in Comune, è chiaramente riferita ad una pubblicazione di Domenico Giannopolo di qualche anno fa, dal titolo "Il Regno del Possibile" che assumeva connotati di ampia apertura democratica e tentava di ammaliare gli animi.

Lucia Maniscalco

**RIDA,
RIDA pure!
Che a noi
vien da
piangere...**

Lettera aperta del M5S al sindaco Orlando

«Altro che miracoli, voi non fate nemmeno il minimo»

Strade maleodoranti, montagne multicolore in piena città, quartieri di lusso per ratti di fogna: questo è lo scenario che ci appare davanti agli occhi se dai quartieri "bbbene" ci si sposta nella periferia, dove fa da padrona la discarica abusiva. Eppure ci sono dei luoghi a questo mondo nei quali quel materiale che qui nessuno vuole, la *munnizza*, è oro! La chiamano isola (ecologica) che non c'è perché non sembra possibile che possa esistere. Ma non si tratta di una leggenda: è realtà!

Il rifiuto è una preziosa risorsa, ma in Sicilia abbiamo tanta di quella abbondanza che possiamo permetterci di sprecare, impunemente, tutto; in effetti questo assunto, per certi versi, ha una sua validità: se si possono sprecare miliardi di denaro pubblico, quale grave danno può provocare lo spreco di un migliaio di tonnellate di rifiuti?

Il danno ha una gravità inimmaginabile ma non lo si avverte per tanti fattori: perché nessuno ce lo racconta – una prima serata sulla *munnizza* non è appetibile (quale audience può raggiungere?) –, e perché gli effetti dell'inquinamento sulla salute dell'ambiente e delle persone non sono percepibili nel breve periodo. Quindi un po' per inconsapevolezza, un po' per gli interessi economici e mafiosi, il 90% dei rifiuti finisce in parte nelle 773 discariche ufficiali e il resto nelle numerosissime discariche abusive.

Mentre l'Unione europea per la gestione sostenibile dei rifiuti adotta la strategia delle 5R: raccolta, riciclo, riuso, riduzione e recupero, nella regione sicula la strategia è quella della RIDA: rifiuti in discariche abusive.

Francesca Di Pisa

Sindaco Orlando, nella Sua lettera ai palermitani afferma, in merito ai servizi svolti dalla RAP (principalmente rifiuti e manutenzione stradale), che i miracoli non sono possibili e serve tempo. La città non può tollerare questa ennesima presa in giro, i palermitani non pretendono miracoli, ma un servizio quantomeno accettabile, lontano anni luce da quello attualmente offerto, a peso d'oro, dal Comune. Non può, caro sindaco chiedere ai cittadini di chiudere un occhio, anzi tutti e due, e di spalancare, al contempo, i portafogli per pagare l'esosissima Tari.

Lei, sindaco, è responsabile, insieme a tutto il consiglio comunale, di aver creato una fotocopia di AMIA, la stessa azienda fallimentare che ha creato una città-discarica. Le stesse persone di AMIA lavorano nella RAP, dove, per stessa ammissione del suo presidente Marino, durante una visita ispettiva del M5S a Bellolampo, il personale è in esubero. Lei ha deciso di ripetere il fallimento di AMIA e in questi anni non ha fatto che vuoti proclami, come quello di dicembre 2013, in cui annunciava "Servizi di qualità". La realtà è ben differente e conferma che la sua azione politica è quella classica dei parolai. Lei ha creato la RAP con l'alibi di mantenere i posti di lavoro, ma in realtà ha mantenuto gli sprechi. La RAP, pagata 128 milioni di euro (+ iva) ogni anno dal Comune con le tasse dei palermitani, non è infatti minimamente paragonabile con altre aziende di altre città, più o meno assimilabili a Palermo, che svolgono gli stessi servizi con 600-800 persone in meno.

Troviamo alquanto stupefacente che Lei, sindaco, in questi mesi, abbia motivato la sporcizia della città con l'inciviltà di molti palermitani, come se questo aspetto non fosse a Lei noto già in campagna elettorale, sorvolando invece sull'assenza sia di una campagna informativa adeguata, sia di un'ideale vigilanza della polizia municipale.

In considerazione anche dei numerosi fondi ricevuti in questi anni, prima dall'ATO e poi dal Comune di Palermo, nascondersi dietro il pretesto dei tempi lunghi di riorganizzazione della macchina amministrativa, vuol dire affermare la completa inadeguatezza a gestire il sistema rifiuti.

Le ricordiamo, altresì, sindaco, che la città di Palermo ha una percentuale di raccolta differenziata davvero ridicola, nonostante esistano precisi – e da Lei non rispettati – obblighi di legge ai sensi dell'art.205 del D.Lgs 152/2006. Tanto è vero che su questo argomento la Corte dei Conti, sollecitata da un nostro esposto, ha aperto un'indagine per danno erariale, conseguente ai maggiori costi sostenuti per il conferimento in discarica di materiale che avrebbe dovuto essere oggetto di riciclo, oneri in particolare spesi a titolo di "tariffa smaltimento rifiuti" (la cosiddetta ecotassa) e addizionale del 20% al tributo speciale per non aver raggiunto gli obiettivi di differenziata previsti dalla legge.

Inoltre, ci preme sottolineare per l'ennesima volta come financo sulla questione dell'abbandonamento dei rifiuti in discarica, il Comune di Palermo faccia finta di non sapere che esistono delle leggi e delle direttive europee che andrebbero rispettate. Sicché a Bellolampo si continua a interrare spazzatura tritovagliata, metodo di smaltimento contrario alla direttiva discariche (1999/31/CE), così come confermato dalla sentenza della Corte di Giustizia europea del 15 ottobre 2014. E non finisce qui: le enormi lacune della RAP non si esauriscono, purtroppo, sul fronte rifiuti.

Pure il servizio manutenzione stradale è tutt'altro che miracolistico: le strade di Palermo, costellate da buche, sono enormi distese di campi da golf, nella migliore delle ipotesi, cosa che conferma che quello della manutenzione stradale è un servizio che la RAP di fatto non svolge, anche se viene pagata per questo.

La realtà, egregio sindaco, dopo tre anni di belle parole, è purtroppo quella di sempre: la città di Palermo è strapiena di rifiuti, una discarica a cielo aperto in bella vista su strade da terzo mondo. Bisogna uscire da questo tunnel, applicare e far rispettare la legge anche usando sanzioni chiare e serie. Questa sì che sarebbe una conquista, anzi, per rimanere in tema: un miracolo.



I deputati palermitani M5S all'Ars e alla Camera

Giorgio Ciaccio, Chiara Di Benedetto, Giulia Di Vita, Claudia La Rocca, Loredana Lupo, Claudia Mannino, Riccardo Nuti, Giampiero Trizzino



L'inciviltà palermitana

Dinanzi a tale fenomeno tra la popolazione nessun servizio può essere perfetto

È sotto gli occhi di tutti: Palermo è una città sporca. Strade percorse da atipici Pollicino che, invece di segnare la via con molliche di pane, lasciano come traccia del loro passaggio materiale di ogni genere: dalla cicca al fazzoletto, cartoni di pizza e interi sacchetti di spazzatura. Per non parlare della cacca di cani ovunque. Cani "maleducati" di proprietari nobilissimi... che di notte ti vanno a scaricare voluminosi rifiuti persino nel salotto di via Maqueda (vedi foto), dinanzi a piazza Pretoria, chiamata piazza della Vergogna, appunto, che ospita la sede municipale.

Signori palermitani, perché attraversare la Sicilia per raggiungere l'IKEA? Palermo è un megastore all'aperto: materassi, arredo di vario genere, elettrodomestici, ma anche vasto assortimento di articoli per l'infanzia e giocattoli. Non fa vergogna a nessuno una situazione del genere. Quanti tengono al decoro della città che abitano? È solo colpa della Regione che non ha predisposto il Piano dei rifiuti?

Siamo andati a chiedere cosa ne pensa l'ing. Sergio Marino (qui nella foto), presidente della RAP, la società che si occupa del servizio comunale di raccolta dei rifiuti in città.

Presidente perché Palermo versa in questa condizione indecorosa?

La Rap, è innegabile, ha notevoli carenze e punti critici (limiti ereditati dall'ente AMIA): mancanza di mezzi, di progettualità, di personale, di investimenti. Per ottemperare alle mancanze si sta procedendo con un investimento di 6 milioni di euro, con risultati visibili a partire dal prossimo anno. Ogni giorno, visto il ruolo che ricopro, mi confronto con due tipologie di cittadini: quelli attenti e consapevoli che vogliono una città pulita e quelli che invece hanno un atteggiamento di violenza nei confronti del decoro urbano. L'ente sta operando in modo da togliere ai cittadini ogni alibi per sottrarsi alle responsabilità.

"Palermo differenzia": come procede il progetto? Abbiamo l'impressione che si rischia di avere una città di serie A e una B?

La maleducazione palermitana arriva persino al cimitero monumentale di S. Maria di Gesù, sotto la montagna, come vi documentiamo con l'eloquente foto in basso.



"Palermo differenzia" è un progetto mirato, studiato per una gestione razionale e organizzata dei rifiuti. Il servizio è attivo su aree campione della città per un totale di circa 130.000 abitanti. Bisogna, innanzitutto, sfatare la leggenda che il rifiuto differenziato vada comunque in discarica: il sito della Rap offre documentazione a prova di ciò. Se qualcuno è capace di ripulire Palermo meglio di noi, io me ne torno a fare il pensionato, ma questa operazione non è facile né ha tempi brevi di realizzazione in quanto, oltre a mille problemi, si devono fare i conti con un atteggiamento culturale di buona parte della cittadinanza non improntato al rispetto del bene pubblico.

Necessita, dunque, una campagna di sensibilizzazione: non ritiene che da parte dell'ente ci sia una povera ed errata comunicazione istituzionale?

Questo è un punto dolente. È stato fatto un cospicuo lavoro dalla sistemazione del sito a campagne come quella in occasione del *Let's Clean Up Europe Day*, iniziativa internazionale finalizzata alla sensibilizzazione verso il rispetto dell'ambiente, la riduzione della produzione di rifiuti e la promozione di una raccolta differenziata di qualità; ma tutto rimane ancora con scarsi risultati.

Quali sono i punti dove pensa sia necessario intervenire e in che modo la Rap sta operando?

I problemi interni alla Rap, di cui ho già parlato, e poi la questione dei dipendenti assenti. Da questo fronte ci sono stati interventi duri con licenziamenti e sanzioni: dunque il deterrente interno è stato creato; manca un deterrente per quella grande fetta di palermitani, non sensibile al tema, alla quale vanno forniti incentivi e sanzioni. Per ultimo e non meno importante, va ricordato che dopo anni ancora la regione Sicilia non ha lanciato un piano di gestione regionale necessario.

Nostre considerazioni finali

Bastone e carota, dunque, occorrono per cittadini, dipendenti, controllori e vigili, Comune e Regione: vanno multati gli abitanti incivili, vanno sanzionati i dipendenti furbi, devono essere mandati a casa dirigenti e politici incapaci... Ma se i palermitani sono incivili, possono mai riuscire a fare una rivoluzione civile?

Francesca Di Pisa



Castelbuono La barca va, a prescindere dal timoniere



Il sindaco Antonio Tumminello

Non ha fatto la rivoluzione il sindaco Tumminello in questi tre anni di sua Amministrazione ma, obiettivamente, nemmeno ci sentiamo di affermare che ha buttato il paese nello strapiombo, rompendogli il collo. Castelbuono, dopo il decennio di sindacatura di Mario Cicero, non è morta, continua a riscuotere la meritata attenzione dei forestieri, soprattutto in virtù dell'intraprendenza e della creatività dei castelbuonesi che si distinguono in vivacità culturale e nel senso dell'accoglienza riconosciuti e apprezzati ovunque.

L'attuale sindaco ammette candidamente che ogni amministrazione fa il possibile per risolvere i problemi della popolazione con i mezzi, i limiti e le capacità che possiede. In ogni caso si assume notevoli responsabilità. Ma la popolazione produttiva ha anche i suoi meriti, a prescindere dall'amministrazione protempore che si ritrova. Concordiamo.

Tuttavia esistono dei dati oggettivi che rileviamo dalla relazione annuale del sindaco e che scegliamo di sottoporre qui al giudizio di ogni singolo lettore: i trasferimenti finanziari da Regione e Stato al Comune di Castelbuono sono diminuiti da 5.503.911 euro del 2010 a 2.785.177 euro del 2014, una differenza che si commenta da sola. Con le somme disponibili nel 2010 era più facile far brillare il Comune. E lo spendi & spandi dell'allora sindaco oggi balza all'attenzione se lo paragoniamo alla capacità di risparmio che in alcuni settori l'attuale primo cittadino è riuscito ad operare, pur ricevendo esecrazione per l'aumento delle tasse comunali.

Ecco alcuni esempi di economia operata dall'attuale amministrazione:

- per la telefonia nel 2010 si spendevano 26.877 euro, quattro anni dopo queste spese si sono ridotte a 11.675;
- le spese per gli uffici sono passate da 93.743 a 43.632 euro;
- le spese per missioni di amministratori e dipendenti da 10.372 a 1.673 euro;
- le indennità di carica sono passate da 114.000 a 86.093 e quelle di rappresentanza da 14.400 a 1.620;
- si sono ridotte drasticamente da 204.688 a 116.470 euro le spese per le manifestazioni e da 40.000 a 29.400 i contributi per funzioni, cerimonie e feste religiose.

E l'elenco della parsimonia potrebbe ancora proseguire. Ad ogni modo, nonostante i risparmi necessari, il centro madonita continua dignitosamente la propria vita, pur subendo i riflessi della crisi economica che investe anche altri territori e l'intera nazione.

La contrapposizione politica in atto è molto accesa ma su questioni di scarsa rilevanza, esasperate dall'accanito desiderio di ritornare a gestire poltrone e denaro a proprio piacimento, millantando risultati non sempre veritieri. Non ne condividiamo lo stile con cui viene espressa l'opposizione. È il gioco della politica, quella delle parti contrapposte. Non bisogna, però, farsi ubriacare da tali sentimenti. Soprattutto quando ci si accorge che chi grida oggi, ieri faceva di peggio, senza dar conto a nessuno, utilizzando energie del Comune e il potere come bene personale.

Vada avanti, dunque, il sindaco Tumminello, senza prendere troppo in considerazione le mal convinte diffide di sfiducia della minoranza e della compagine che lo ha fatto eleggere e ora lo ha lasciato. Lui ama il proprio paese. Non tutti, però, siamo in grado di gestire bene la cosa pubblica e non tutti siamo disponibili ad essere caricati di pesi che, pur togliendoci il sonno, non danno mai un sincero riconoscimento del cittadino.

Incoraggiamolo, dunque, anziché scoraggiarlo. Facciamogli fare il percorso stabilito. Poi si vedrà. Nel bene e nel male, il sindaco, come ogni arbitro nelle partite di calcio, sarà sempre "cornutiato" per questioni non risolte. Noi siamo sempre esigenti nel chiedere il massimo a chi governa una comunità. Non possiamo affermare che Tumminello abbia fatto miracoli, ma lo ringraziamo ugualmente per quel poco che riesce a dare alla sua gente senza creare dissesti e disastri. Il rancore di quanti sono fuori dalle poltrone della visibilità non porta bene a chi lo produce. C'è un tempo per ognuno e per tutti.

Ignazio Maiorana

Ruspe in azione a Pollina

L'ex cementificio diventerà struttura turistica Cominciati i lavori per la demolizione

Dopo più di 40 anni, Pollina dice addio all'ex cementificio e ritrova il paesaggio e una nuova occasione per il rilancio del turismo. Sono cominciati, infatti, il 15 maggio i lavori di demolizione dell'ecomostro situato proprio all'ingresso di Finale e che da anni, ormai, rappresentava il triste biglietto da visita di un paese a forte vocazione turistica. "Una guerra vinta dopo anni di battaglie – commenta il sindaco di Pollina Magda Culotta – e dopo essere riusciti a rimuovere anche una mole impressionante di amianto dalla struttura". Le ruspe sono entrate in azione intorno alle 8 e in alcune ore gli operai sono riusciti a radere al suolo tutti i locali accessori dell'ex cementificio e una parte del capannone più piccolo, realizzati tra il 1970 e il 1971. Saranno trasformati in "strutture turistiche a rotazione" nel rispetto della destinazione urbanistica del piano regolatore generale.

Il progetto, così come deliberato nella seduta del consiglio comunale del 6 febbraio 2013, prevedeva, infatti, la demolizione definitiva, con una diminuzione della volumetria complessiva del 23% rispetto all'attuale costruito. Oltre alla "decementificazione" e alla rinaturalizzazione dell'area circostante agli edifici, è prevista anche la realizzazione di un'ampia zona di parcheggio sotterraneo a servizio dell'insediamento turistico.

"Lo sviluppo del nostro territorio – continua il sindaco Culotta – passa soprattutto dalla valorizzazione delle nostre risorse ambientali, del nostro mare e delle nostre tradizioni, che insieme alla cultura e all'enogastronomia possono contribuire al rilancio della nostra economia. Quello di oggi – conclude il primo cittadino – è un ulteriore passo, fortemente voluto dal Comune, oltre che una bella iniziativa imprenditoriale perché riconverte la prima industria di Pollina, il cementificio per l'appunto, in una struttura turistica molto importante, che consentirà di riappropriarci e di valorizzare ancora di più il nostro territorio".



Il partigiano Giuseppe Bonomo

La sua è una storia da film. Commemorato al suo paese.

Il 16 maggio scorso, presso la sala delle Capriate alla Badia, la figura del partigiano castelbuonese Giuseppe Bonomo, alla presenza dei nipoti Rosario, Graziella e Sandra Barreca e di un folto pubblico, è stata ricordata dal sindaco, dall'assessore Giovanna Cucco, dall'Anpi e da altre personalità.

L'occasione è stata utile per non farci dimenticare quanti si sono battuti contro l'oppressione nazifascista. Occorre tenere sempre presenti questi principi, anche in considerazione degli attuali focolai di guerra nel mondo che attentano ancora alla libertà di molti popoli.

Come la maggior parte dei siciliani, Giuseppe Bonomo si trovava al Nord per il servizio militare quando venne annunciato l'armistizio. Così diventò partigiano arruolandosi nella V Brigata, prendendo parte alla squadra partigiana guidata da Ennio Pistoì che il 19 settembre 1944 liberò dal carcere militare di via Ormea a Torino 115 detenuti politici, tra cui molti carabinieri che avevano rifiutato il giuramento di fedeltà alla Repubblica di Salò, destinati alla deportazione nei campi nazisti. Questa operazione fu una tra le più clamorose compiute a Torino durante la Resistenza.

La storia del partigiano Bonomo (nome di battaglia Pippo), letta dall'attrice Stefania Sperandeo, e la commossa testimonianza del nipote Rosario, hanno raccontato molte altre cose. Il sergente Bonomo, infatti, fu arrestato e seviziato dai fascisti ma riuscì a sopravvivere. Dopo qualche anno dalla fine della guerra, però, morì in un incidente stradale mentre si recava a Torino dalla sua compagna di lotta e di vita, Sandra, per preparare il loro matrimonio. Dopo la tragedia, Sandra continuò a recarsi ogni anno a Castelbuono per stare vicina al suo compagno, considerata ormai congiunta della famiglia Barreca che l'ha sempre ospitata. Una donna di grande personalità e carisma che ho avuto modo di conoscere. Lei non si sposò mai. Oggi i due partigiani riposano accanto nel cimitero castelbuonese. Non occorrono altre parole per spiegare fin dove può arrivare l'Amore tra due persone e cosa ancora può produrre in coloro che ne vengono contagiati benevolmente.

Il preside Fausto Clementi, esponente dell'Anpi, è intervenuto sui valori e sul senso dell'impegno per la propria patria, per la propria gente, col rischio della vita. Ha tra l'altro esortato i giovani ad assumersi sempre la responsabilità di fare delle scelte anche per l'utilità collettiva. Questo il valore da leggere nell'esempio eroico del coraggioso Giuseppe Bonomo. Il suo discorso, molto profondo e vibrante, è stato arricchito da riferimenti storici e da citazioni di importanti personalità che hanno contribuito alla crescita civile e morale della società. Un messaggio agli studenti presenti è stato lanciato ancora dall'assessore alla Pubblica Istruzione Santo Leta e da Giusi Vacca dell'Anpi di Isnello che ha

proceduto alla consegna

della targa al valore del sergente Giuseppe Bonomo ai nipoti Rosario, Graziella e Sandra Barreca e la tessera onoraria dell'ANPI ai parenti di internati castelbuonesi nei campi di concentramento nazisti (Pantano, Caligiuri e Maiorana).

Infine dal sindaco Tumminello e dal comandante della stazione dei CC di Castelbuono, mar. Nese, è stata deposta una corona di alloro al cimitero, nella tomba dei due partigiani Giuseppe e Sandra. Così anche l'Arma ha manifestato, con la propria presenza, la gratitudine all'eroe castelbuonese che salvò tanti carabinieri dissidenti pronti per la deportazione nei campi di concentramento nazisti.

Si è venuti a capo della storia di Giuseppe Bonomo anche grazie alle ricerche condotte dallo studioso Giuseppe Spallino, già noto negli ambienti giornalistici per la sua attiva opera di informazione locale. Già lo scorso anno egli ha riportato alla memoria il valore di un altro partigiano castelbuonese, Cristoforo Carabillò, al quale è stata dedicata una pubblica manifestazione di commemorazione.



La storia fantastica del teatro Le Fontanelle

Il Museo Civico apre le porte ai bambini

Quanti bambini conoscono la storia del teatro *Le Fontanelle*, la cui trama si intreccia con quella del Castello dei Ventimiglia e che insieme ad esso, nei secoli, ha rappresentato parte dell'identità della comunità stessa?

Il 9 maggio, nella sala del principe del castello medioevale si è tenuto il laboratorio didattico gratuito "La storia fantastica del teatro *Le Fontanelle*", rivolto ai bambini dai 5 ai 9 anni, ideato e curato da Angela Sottile e tenuto da Stefania Sperandeo, Giovanna Buttice e Vera Carollo.

"C'era una volta un grande teatro ai piedi del Castello dei Ventimiglia. Un tempo questo era un luogo incantato, pieno di vita, tutto colorato, dove il tempo si ferma. Questa è la storia di uno spazio dove nascono le storie, vere o inventate...". Inizia così il racconto a misura di bambino del vecchio teatro "Le Fontanelle".

Là dove un tempo c'era il teatro, tempio di estro e cultura, in cui i cittadini erano soliti incontrarsi e intrattenersi, oggi c'è un vecchio edificio stanco di essere conteso dai grandi di turno, che giace in attesa di essere finalmente ristrutturato e restituito alla comunità.

Il teatro "Le Fontanelle", rimasto chiuso per decenni a causa dell'incuria e dell'inerzia dei grandi, grazie all'immaginazione dei bambini, si trasforma in un posto magico al cui interno vi è un palcoscenico, un sipario e molti attori che lo animano e il cui tetto, un giorno, per magia, vola via portando con sé tutti i personaggi che lo abitano. Il finale immaginario, pensato e realizzato dai bambini, racconta di principi, principesse, fate e persino draghi che risvegliano la voglia di un teatro che vuole tornare a vi-



vere.

Il Museo Civico apre le porte ad ospiti un po' insoliti, i bambini, che dovrebbero essere i soggetti privilegiati dell'azione educativa di un museo, apre le porte alla fantasia, quella immediata e spontanea dei più piccoli. Lì hanno trovato oggetti per giocare, costumi per recitare, carta e colori per disegnare, animando tutto il castello con il loro entusiasmo.

Le storie immaginate sono state messe in scena e poi raffigurate attraverso i disegni che il Museo Civico utilizzerà per realizzare un collage stampato su un telo che ricoprirà le transenne che circondano attualmente il teatro in ristrutturazione. I disegni restituiranno decoro a Piazza Castello, racconteranno al pubblico le storie dei bambini e saranno testimonianza di un incontro che ha contribuito all'acquisizione dell'identità culturale e territoriale dei più piccoli, utilizzando gli strumenti più adatti a loro: il gioco e la creatività. Il progetto sarà poi documentato in un e-book interattivo che racconterà, attraverso i disegni prodotti, i finali della storia immaginati dai bambini.

Queste iniziative sono in linea con ciò che un museo, che si definisce civico, deve rappresentare, in quell'interazione con la realtà locale, capace di accogliere tutti, grandi e piccini e che, in un rapporto di interscambio con la comunità, cresce insieme ad essa.

Compito di un museo è la forte azione educativa, di cui i laboratori didattici rappresentano uno strumento ottimale per far sì che l'attenzione alla bellezza venga stimolata sin dall'infanzia, attraverso quel "fare" che alimenta il piacere di apprendere.

A. C.

In pedibus si va a Scuola dei balocchi

Un autobus umano, fatto di "piccoli" passeggeri, accompagnati da adulti volontari e da un simpatico autista in testa alla fila un asinello, questo è il *pedibus*; che accompagna i bambini a "scuola dei balocchi".

Il *pedibus* è un vero e proprio bus a piedi, che ogni mattina, alle 8 in punto, raduna i bambini in piazza S. Leonardo per poi farvi ritorno alle 17 e ricondurre i passeggeri a casa. Durante il tragitto altri bambini "saltano a bordo", tenendo in mano la cordicella legata all'asino e camminando un passo dopo l'altro per raggiungere la scuola.

Nella storia di Pinocchio l'asino era l'animale stupido e cocciuto che viveva nel Paese dei Balocchi, qui invece, oltre a costituire un consolidato servizio per la realtà cittadina e un attrattore turistico, è l'autista di un'allegria carovana che accompagna i bimbi a scuola, un particolare che contraddistingue questo progetto da altri già esistenti.

L'iniziativa, promossa dal responsabile del IV settore Vincenzo Schillaci, è partita l'11 maggio e ha subito suscitato l'entusiasmo di bambini e genitori. Un progetto sperimentale che nasce dall'intento educativo di prevenire la dispersione scolastica, ma anche dalla volontà di offrire un servizio alle famiglie che, dopo la chiusura temporanea del plesso S. Leonardo e il suo trasferimento all'ex carcere di via Mazzini, sono costretti a maggiori spostamenti per accompagnare i figli a scuola, incidendo anche sul traffico cittadino.

Il *pedibus* rappresenta, per i bam-



bini, un simpatico diversivo per raggiungere la scuola in modo sicuro e divertente, per i genitori, è la risoluzione di un'inconveniente, per la comunità un miglioramento della qualità di vita. Andare a scuola a piedi promuove una mobilità sostenibile, evitando la congestione del traffico e riducendo le emissioni inquinanti sul territorio. Ma l'asino potrebbe anche farsi carico di portare gli zainetti più pesanti.

I benefici del *pedibus* sono innanzitutto di natura educativa e pedagogica. Permette, infatti, di responsabilizzare i bambini che in strada acquisiscono autonomia e maggiore sicurezza di sé, di conoscere ed esplorare la propria città come pedoni e come cittadini, di favorire l'attività fisica e aiutare così a prevenire disfunzioni metaboliche e malattie circolatorie e, soprattutto, favorisce la socializzazione tra i pari e rende i bambini felici di andare a scuola, aspetto, quest'ultimo, per nulla trascurabile.

Questi progetti sono molto diffusi e sempre più in crescita in Italia, sul nostro territorio si ha l'intenzione di riproporre l'iniziativa in futuro, nei periodi in cui le condizioni climatiche lo consentiranno.

Attraverso i piccoli gesti quotidiani è possibile salvaguardare il futuro delle nuove generazioni. Il *pedibus* rappresenta un esempio di come poter educare, a piccoli "passi", non solo i bambini, ma tutta la collettività, a valori sani di educazione alla salute e rispetto dell'ambiente.

Antonella Cusimano

Il maestro di pianoforte

Alla Zisa successo della Compagnia "Fiori di carta"

di Claudia Argento

Edoardo Lorillot è un giovane francese di provincia che ha solo un sogno: conquistare il bel mondo parigino. Per riuscirci si mette in testa di fare colpo su una famosa cocotte, ma inavvertitamente sbaglia appartamento e si ritrova a casa di una giovane ragazza, Lucilla, che attende trepidamente il nuovo maestro di pianoforte, di recente assunto dalla madre. E mentre Edoardo scambia Lucilla per l'attricetta di teatro da lui desiderata, la ragazza, a sua volta, lo scambia per l'insegnante.



Leggera e spensierata è apparsa la Lucilla interpretata da una luminosa e quanto mai raggiante Clelia Cucco, che ha saputo dare freschezza al personaggio della giovane pianista, ora curiosa del mondo attorno a lei e quindi a tratti sfacciata, ora, invece, ingenua e impaurita come tutte le fanciulle. A farle da contraltare l'ottimismo e l'euforia del galante Edoardo, impersonato da un frizzante Giuseppe Montaperto che è riuscito ad interpretare lo spiritoso e intraprendente (ma anche un po' cascamoto!) ragazzo di provincia che aspira a diventare un vero e proprio *viveur*.

Ma se il botta e risposta imbastito dai due attori risulta effervescente e quanto mai coinvolgente, esilaranti sono le battute del personaggio di Clemenza, la buffa e goffa cameriera interpretata da una smaliziata e disinvolta Gabriella di Napoli, per la quale il ruolo di Clemenza sembra essere stato cucito su misura. L'attrice è riuscita infatti a portare sulla scena la figura della cameriera pasticciona, ma al tempo stesso furba e avida di denaro, quasi facendo propri quegli elementi caratteristici del *servus callidus* plautino: è lei che gli spettatori sembrano attendere con impazienza sul palco.



hanno preso vita sulla scena tramite quello che la stessa regista ha definito un "parto assistito" e sono riusciti ad esternare quel guizzo vitale che soltanto i bravi artisti sono in grado di trasmettere al pubblico, ponendosi come fine ultimo l'obiettivo, pienamente raggiunto quel giorno, di far nascere un sorriso sul volto dello spettatore.



È questa la trama de "Il maestro di pianoforte", pièce teatrale liberamente ispirata ad *Amour et piano* di Georges Feydeau che domenica 10 maggio è stata sapientemente messa in scena dalla compagnia "Fiori di carta", presso i Cantieri Culturali della Zisa.

La compagnia "Fiori di Carta", composta da Clelia Cucco, ideatrice e regista dello spettacolo, Giuseppe Montaperto e Gabriella di Napoli, artista di strada di recente unitasi al gruppo, ha saputo realizzare un pezzo teatrale fresco e vivace che ha permesso agli spettatori di godersi un pomeriggio domenicale alternativo, tra risate svagate e genuine, di quelle che fanno bene al cuore. Il pubblico è rimasto con gli occhi incollati sul palco dal primo all'ultimo momento per la brillante recitazione degli artisti che sono riusciti a riproporre perfettamente sulla scena i dialoghi sconnessi e gli ironici fraintendimenti caratteristici dell'opera umoristica, elegante e mai sboccata di Feydeau.

La compagnia "Fiori di Carta", composta da Clelia Cucco, ideatrice e regista dello spettacolo, Giuseppe Montaperto e Gabriella di Napoli, artista di strada di recente unitasi al gruppo, ha saputo realizzare un pezzo teatrale fresco e vivace che ha permesso agli spettatori di godersi un pomeriggio domenicale alternativo, tra risate svagate e genuine, di quelle che fanno bene al cuore. Il pubblico è rimasto con gli occhi incollati sul palco dal primo all'ultimo momento per la brillante recitazione degli artisti che sono riusciti a riproporre perfettamente sulla scena i dialoghi sconnessi e gli ironici fraintendimenti caratteristici dell'opera umoristica, elegante e mai sboccata di Feydeau.



Insomma, a voler tirare le fila di questo spettacolo, "Il maestro di pianoforte" si è dimostrato un pezzo teatrale davvero riuscito e piacevole. I personaggi

La fotografia



Un libro su sport e tempo libero

Il sociologo Fabio Lo Verde, docente dell'Ateneo palermitano, è autore di un saggio (Il Mulino Edizioni) dal titolo intrigante "Sociologia dello sport e del tempo libero", e tratta di una tematica scarsamente approfondita nel nostro Paese, a differenza di quanto avviene in ambito UE e, specificatamente, in Francia, Belgio, Gran Bretagna, Olanda. Paesi nei quali – notoriamente – si procede nella direzione di coniugare, anche come conseguenza di importanti scelte politico-amministrative e approfondimenti teorici e scientifici, il tempo libero, inteso come prodotto culturale, con lo sport (nessuna disciplina esclusa) organizzato, praticato o fruito mediaticamente.

Nel testo si tenta di definire, con ricchezza di argomentazioni non del tutto di chiaro sapore sociologico, forme, pratiche e significati del tempo libero e dei suoi risvolti in termini di benessere psico-fisico e di crescita e formazione della persona. Coerente con il filo conduttore del ragionamento sviluppato da Lo Verde nella sua pubblicazione, si configura il richiamo agli aspetti della cosiddetta industrializzazione in rapporto alla nascita dello sport di massa e alla diffusione, in tutti i ceti sociali, delle vacanze.

L'autore, dopo aver analizzato la pratica sportiva in Europa e in Italia, si sofferma sulle declinazioni contemporanee della società del tempo libero, introducendo elementi di riflessione sul significato, non solo valoriale, che rivestono ormai sport e tempo libero nella vita quotidiana di centinaia di milioni di esseri umani che vivono nelle società moderne.

Il saggio di Lo Verde arricchisce indubbiamente una scarna pubblicistica di settore cui, purtroppo, il panorama editoriale, non soltanto nazionale, dedica poca attenzione, a dimostrazione del fatto di

quanto sia urgente, al di là dello stesso circuito didattico e scientifico, avviare una fase di confronto e di dibattito pubblico che coinvolga media e società, ancorché il mondo variegato della politica, della cultura e della finanza.

La crudezza della crisi economica in atto, che colpisce in maniera differente paesi appartenenti allo stesso sistema monetario, non può e non deve costituire un limite ostativo: la vita di uomini e donne, di tutte le età e fasce sociali, può e deve essere organizzata all'insegna del salutare svago, del tempo libero e della pratica sportiva anche quando riguarda discipline qualificate eccentriche o estreme. L'importante è conseguire la felicità, nel senso più ampio della parola, che deve riguardare strati sempre più ampi di popolazione e non di segmenti elitari di essa. Lo scopo, fin troppo evidente, è quello di contribuire a costruire una società più armonica, non conflittuale e non violenta. L'aiuto che può provenire in questo senso da sport e tempo libero è più grande di quanto si possa immaginare. Provare per credere.

Lino Buscemi



La pillola del benessere

di Simona Bollino

Chi sono io? Cosa vuol dire trovare la pace interiore? E cosa compiere il proprio destino?

Chi di voi ha visto quel piccolo capolavoro che è la saga del Kung Fu Panda della DreamWorks ricorderà forse che il secondo episodio è incentrato tutto sul percorso interiore che l'eroe Panda, attraverso varie avventure, vicissitudini e dolori, deve affrontare al fine di prendere coscienza su chi è lui veramente, sul suo trauma infantile, sull'accettazione di ciò che è stato. La divinatrice Ariete gli dice: "Non importa quanto difficile sia stato il tuo inizio, l'importante è ciò che decidi di essere!".

La cosa interessante è che, appena lui riesce a reintegrare quella parte che è stata sempre nascosta in un angolo della sua coscienza, raggiunge la pace interiore.

Ora il Panda è veramente adulto e può scegliere chi vuol essere e compiere finalmente il suo Destino! Per essere veramente adulti, bisogna prendere per mano il bambino interiore che è dentro ognuno di

noi, ricongiungere tutti i tasselli del puzzle, portarli alla luce, perdonare interiormente noi stessi, perdonare interiormente qualsiasi cosa sia successa, portare amore a quel bambino ferito, violato, umiliato, non amato, non riconosciuto.

La guarigione interiore è possibile quando smettiamo di far finta di niente e prendiamo il coraggio di scoprire chi siamo. Allora diventiamo davvero liberi di scegliere e compiere il nostro Destino: quello di Esseri integri, pieni di amore, luce e pace interiori e di manifestare, come dice il maestro Choa Kok Sui, ognuno la propria Grandezza!

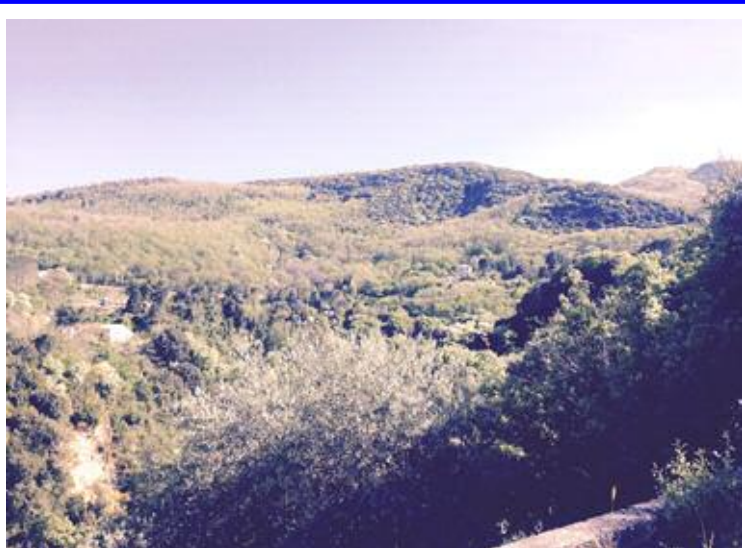


Aria pura d'Ypsigro

Confezioni in... scatola di ossigeno di Castelbuono al prezzo di un sorriso al kg.

Inalazioni dirette a costo zero a pieni polmoni. Venite a respirare!

Per informazioni tel.340 4771387



Il giornale è l'anima di un popolo. Sostienilo!

Viaggio a Belgrado - I serbi non sono cattivi

Belgrado è una città grigia e sporca, non come da noi. Comincia così l'autista rumeno che ci sta accompagnando nella capitale da Timisoara. Lì è un'altra cosa, i Serbi sono i più cattivi di tutti. Continua tenendo una mano sul volante e con l'altra abbassando il volume della radio. Tiene a fornirci alcuni consigli, aggiungendo che gli stiamo simpatici e affermando che più che continuare il viaggio in Serbia avremmo dovuto andare a Costanza o in Transilvania. *Stare attenti la sera, quando bevono la sera non capiscono nulla, pensate a quello che hanno fatto in Kosovo, di loro non ci si può fidare.* Abbiamo passato la frontiera e lui si guarda attorno nella notte a cercare fantasmi che non trova. *Facevo affari con loro al tempo della guerra, portavo benzina e tornavo indietro con delle sigarette, ma tornavo in serata.*

I serbi sono gli ultimi nella catena dei pregiudizi dei Balcani dove ancora ognuno cova dei rancori, sognando l'Europa ma diffidando dallo stare tutti assieme. L'autista non vuole restare di più, fatica a trovare la strada e vorrebbe lasciarci prima; alla fine cede, e cede a noi la fatica di chiedere informazioni.

Alla mattina ci accoglie Belgrado, e non possiamo che esserne più felici. Questi pregiudizi non hanno avuto effetto su di noi, siamo siciliani e abbiamo vissuto all'estero difendendoci da questo peccato originale che faceva di noi tutti mafiosi.

Questa non è una città manichea dove il centro splende e le brutture architettoniche sono state lasciate arretrare in periferia, tutti i segni di una storia travagliata sono a fianco dei nuovi palazzi di vetro.

Sono tutti gioviali e gentili, parlano un ottimo inglese con un accento troppo lieve per noi, tutti pronti a donare informazioni a quei turisti diffidenti che fino a qualche anno fa non si vedevano. La città è viva, brulica di gente anche di sera anche se ancora l'economia non decolla. Qui tutti sembrano ottimisti anche se hanno avuto la guerra alle spalle. Il palazzo della televisione nazionale, bombardato dalla NATO per errore, è stato lasciato sventrato a monito. Sta davanti ad un parco dove la gente passeggia per scampare ad un sole violento che quel giorno aveva fatto lievitare le temperature fino a più di trenta gradi. Non lo guardano ma nessuno scorda i 78 giorni di bombardamenti.

Nei libri di storia i serbi saranno iscritti nell'albo dei vinti, questo l'accettano, ma non sono contenti di essere umanamente riconosciuti come i cattivi.

Belgrado possiede diversi monumenti ma non certo la ricchezza di altre capitali europee, molti li ha persi per strada mentre si trovava a fare da pedina nel gioco dei grandi imperi dell'Ottocento. Il centro storico conserva ancora i segni di questi passaggi: dalla fortezza che guarda al Danubio alla moschea nascosta da altri palazzi a proteggerla, alle cupole bombate delle



chiese ortodosse e ai palazzi mitteleuropei che guardano le piazze.

Oltre a tutto ciò c'è un quartiere vivace sotto il ponte che unisce le due sponde, studi di artisti e locali affollati, stradine con eccentrici bar e soprattutto loro: i serbi.

Nel peregrinare, una sera abbiamo incontrato Bjalsa. Mentre accettavamo di seguirlo verso un locale, ha fatto un po' di luce sulla nostra confusione. Al buio si è fermato per scrivere in cirillico che loro, gli slavi, sono tutti uguali. Nei Balcani le divisioni sono state decise sulla carta geografica, la differenza tra le varie lingue è più sottile che tra i nostri dialetti. *I Bosniaci sono per la maggior parte musulmani, i croati ci hanno massacrato durante la seconda guerra mondiale. Sì, va bene... ma poi?* Sembra che l'identità nazionale si sia sviluppata su odi intestini, partito il primo sparo non si è riusciti a fermare nulla. Bjalsa ricorda quando con la madre scappava sulla collina a guardare i bombardamenti, la contraerea che sparava e l'onda d'urto delle bombe che esplodevano. Ha più rancore per l'occasione mancata che per i nemici di una volta; in tutti gli altri paesi vivevano serbi e in Serbia vivevano anche tutti gli altri.

Ogni sera c'è un evento, l'ultimo una festa nella fortezza: musica sparata dagli altoparlanti e giovani che ballano tenendo un bicchiere in mano. Si sta facendo tardi e il giorno dopo abbiamo l'aereo, lui saluta gli amici e ci accompagna. Ci indica una strada, una parallela a quella che stavamo imboccando. Dopo qualche passo si ferma davanti ad un giardino di erbacce e ruderi che fa spavento. *Qui c'era la biblioteca nazionale che conteneva tutti i libri sulla nostra cultura e i nazisti l'hanno fatta esplodere.* Ha abbandonato la festa perché ci teneva a mostrarcela, sono fieri del loro passato e della loro cultura - senza più il nazionalismo di una volta -, ma quella biblioteca gli manca ancora.

No. I serbi non sono i più cattivi, sono stati i più gentili che tra i tanti viaggi ho incontrato, ma questo noi non lo sappiamo perché la gentilezza non fa notizia in televisione.

Salvatore Raieli



15- (continuazione dagli scorsi numeri)

“...La Repubblica Moldova è uno dei Paesi Europei maggiormente colpiti dal fenomeno dell'emigrazione, sia di breve che di lungo periodo. È un fenomeno anomalo, perché riguarda soprattutto le donne che, non riuscendo a trovare un lavoro nel proprio Paese, emigrano in cerca di un impiego all'estero. Di conseguenza, migliaia e migliaia di bambini moldavi si ritrovano a crescere senza le cure e l'affetto delle loro madri...”

La notizia mi immobilizza, come se avessi ricevuto una botta in testa. Resto con il ferro da stiro in mano che continua a sbuffare vapore e cerco di captare più contenuto possibile dal servizio che trasmettono in televisione.

Immagini tristi della mia terra, di cui, nonostante tutto, mi sento figlia, si succedono una dopo l'altra. Vedo strade dissestate dalle piogge, case dalle finestre e porte sbarrate, campi deserti, un nido di cicogna abbandonato in cima ad un albero di acacia e bambini. Tanti bambini. Sui loro visi il cameraman si sofferma di più, inquadrando soprattutto gli occhi. Non ci poteva essere un'immagine più dolorosa e struggente di questa. Nello sguardo di quei bambini grida la solitudine, la paura ed un senso di marcata accettazione di fronte all'inevitabile. Con i loro visetti magri e rinsecchiti sembrano dei vecchi, sono bambini invecchiati prematuramente, sotto il peso del loro destino, schiacciati dal dolore e dalla disperazione. Guardano seri nell'obiettivo senza sorridere, senza saltare, senza smorfie e monellate, senza fare, insomma, i bambini, e non trapela nessuna emozione, forse solo un debole brillio di curiosità repressa, come se si trovassero seppelliti sotto un cumulo enorme di sofferenza, da dove faticano ad emergere.

Non riesce ad alleggerire l'impressione neanche il pallone nuovo tenuto sotto il braccio, o la bicicletta, o qualche altro giocattolo esibito con orgoglio dai piccoli proprietari. Anzi, il contrasto accentua di più la tragicità e non fa che aumentare il senso di sconforto.

Noto con desolazione che nessuno di quei bambini riesce per l'intera durata del servizio a sorridere; nessuno riesce a vincere il proprio dolore.

Intanto la voce del giornalista continua mentre le immagini scorrono: “...Abbandonati dalle loro madri, tali minori sono a forte rischio di esclusione sociale in quanto, nonostante le rimesse che ricevono dalle madri e che alleviano la loro condizione economica, pagano un prezzo alto che li priva di benessere psicologico, nonché di salute ed di rendimento scolastico, che solo la presenza della madre può garantire. Sempre più frequenti sono i casi di malattie psichiche e psicologiche e nei casi estremi anche di suicidi fra i bimbi abbandonati, anche in età molto tenera...”

Il servizio finisce con la dichiarazione di qualche politico moldavo, con la pelle tesa sulle guance piene e la grossa pancia contenuta a malapena dentro la giacca, che si dichiara ipocritamente desolato e molto preoccupato del fenomeno e che vede come risoluzione un controllo più rigido nel rilascio dei visti d'ingresso nell'area Schengen per i cittadini moldavi, buttando sfacciatamente la colpa sull'Europa e più ancora sulle povere donne.

“Purtroppo”, sibila lui fra i denti stretti, “negli

ultimi anni si nota un marcato abbassamento dei valori umani fra la popolazione. Con troppa facilità le nostre donne rinunciano al compito naturale di madri e mogli”.

Rimango stordita. Com'è possibile? Siamo noi colpevoli? L'indignazione che provo è talmente grande da provocare un corto circuito, bloccandomi i pensieri in un vicolo cieco. Mi sento come paralizzata, incapace perfino di arrabbiarmi.

Lo squillo del telefono mi fa sobbalzare. È una delle mie amiche, ha visto il servizio, penso, mentre alzo la cornetta.

“Buongiorno, figlia mia!”
È mia madre. Sobbalzo un'altra volta. Non mi chiama mai. Sono sempre io a telefonare. Questo era il nostro accordo.

“Cosa è successo, mamma?”
Non parlo, urlo nella cornetta, mentre il cuore si ferma spaventato, saltando uno, due, tre battiti. Nella testa comincio a fare supposizioni varie. Una disgrazia, penso. Una disgrazia.

“Non voglio spaventarti, Julia” dice la mia mamma con la voce che la tradisce. “Ma non posso non dirtelo, non sarebbe giusto. Tu sei la madre, devi saperlo. Tuo figlio si è ammalato. Non si tratta di un semplice raffreddore. Victor soffre di asma, molto probabilmente a sfondo nervoso, almeno così afferma il medico...”

Subisco il colpo in silenzio, incapace di parlare.

“È giusto che tu lo sappia. Noi nonni non possiamo prenderci anche questa responsabilità. Decidi tu cosa è meglio fare...”

Vengo presa dal panico; come un cappio attorno al collo si stringe il colletto della camicetta che indosso. Non ce la faccio più a proseguire la conversazione. La voce della mamma affonda nel baccano, prodotto dal mio cuore, che sale sempre più in alto, fino ad arrivare alle tempie: tum, tum, tum!

Riesco a malapena a mormorare un saluto e chiudo la telefonata.

La notizia mi ha scioccato. Devo aspettare un altro po' prima che essa si apra in tutta la sua drammaticità. Mio figlio è ammalato! Il cervello si rifiuta di crederci. Ma se non ha mai avuto un raffreddore in vita sua! No, non è possibile! Non è vero, voglio urlare, ma già lo so che è vero, lo sento, mia madre non mi avrebbe mai mentito, non si scherza su un argomento così.

L'ansia mi paralizza. Un dolore forte mi si annida dentro, sento gli artigli di ghiaccio che affondano lentamente nella carne. È un dolore crudele che dopo essere nato dentro il petto si espande veloce in cerchi larghi come onde per tutto il corpo. Ora lo sento dappertutto. Soffoco un grido. Vorrei dire qualcosa, ma non ci riesco. Con la bocca aperta cerco invano di acchiappare l'aria, inspiro avida, una, due, tre volte, ma senza esito, soffoco lo stesso. Invece di aria nei miei canali respiratori si riversa fuoco rovente che mi arde. Il rombo nelle orecchie aumenta.

Mi aggrappo al tavolo, capisco che sto per svenire, perché resto sorprendentemente lucida, ma le mie dita scivolano deboli sul piano liscio senza trovare appoggio.

Incapaci di reggere il peso, le ginocchia si piegano, come se fossero di ricotta ed io, molle,

mi ritrovo sul pavimento, fra le urla disperate della signora Maria e il fracasso delle sedie ribaltate.

Stupita guardo il soffitto bianco che gira intorno al vecchio lampadario di vetro di Murano, che riesce ad attrarre i muri che ruotano, i quadri appesi, la finestra con un piccolo rettangolo di cielo grigio e la faccia spaventata della mia signora con la bocca spalancata in un urlo continuo e la dentiera spostata in fuori.

La scena mi pare comica, in un altro momento mi sarei messa a ridere, ora non ne ho la forza, sprofondo in qualche cosa di floscio che mi inghiotte, la vista mi si appanna, forse è la nebbia, faccio ancora in tempo a pensare, prima che le palpebre pesanti si abbassino sopra gli occhi, isolandomi dal mondo intero. Leggera come una piuma, galleggio in una dimensione spaziale lontana, priva di ricordi, priva di sensi di colpa, priva di sofferenza, priva di pensieri. È quasi piacevole. Se potessi scegliere rimarrei lì, molecola solitaria in quell'infinito, smarrita fra le migliaia di stelline fredde che non conoscono il dolore.

Un odore acre mi morde le narici. Fremo infastidita e cerco di allontanare la testa.

“Oh Dio, Julia, ma ti sembra il modo questo? Quanto ci hai spaventato”.

Fra le ciglia, che sembrano appiccicate una all'altra, riesco a distinguere con difficoltà la faccia preoccupata della signora Filomena, ingnocchiata accanto a me. Nella mano tiene ancora uno strofinaccio inzuppato di aceto che impregna l'aria.

“Scusatemi” mormoro.

Le labbra arse mi bruciano. Il dolore nel cuore riprende la sua intensità che, come una lama, trafigge la mia carne, rimanendo infilzato nel petto. Poso una mano sul punto che origina la sofferenza con la speranza di attenuarla, ma il movimento mi fa soffrire. Gemo. La signora Filomena mi alza leggermente la testa. Dietro di lei la mia vecchietta piange.

“Mio figlio è ammalato” sussurro appena. La lingua mi pare enorme, come una massa gelatinosa senza volontà.

“Ha l'asma”, aggiungo deglutendo.

Fatico a seguire il pensiero che si perde nelle falde lontane del cervello. Come un animale in guardia, resto immobile, pronta ad afferrarlo appena spunterà fuori dal nascondiglio. Aspetto a occhi chiusi. Alla fine dico: “Soffoca...” Gli occhi mi prudono secchi, incapaci di piangere.

“Non agitarti. Va tutto bene. Non è niente di grave...” parla piano la signora Filomena, accarezzandomi la fronte. “Guarirà tuo figlio, guarirà. Sono cose che succedono...”

La mano calda della signora sul mio viso mi dà fastidio. Lei non capisce, penso, non sa cosa voglia dire un dolore così. Ti senti investita senza via di scampo. Ti senti travolta e svuotata di tutto quello che c'è di umano in te. Vorrei urlare, urlare come una bestia, non sopporto più niente, mi irrita la luce, mi irrita la vita stessa; vorrei scaraventare a terra quel vaso di vetro, che brilla sulla credenza con riflessi multicolori, come se niente fosse, vorrei rompere tutto, di-
struggere tutto, tanto è rimasto



13 poco di integro nella mia vita: tutto è in frantumi; vorrei fare la pazza, perché sono pazza, sento di impazzire, sento il cervello che bolle, lo sento fuso e rovente.

Ho tutte le giustificazioni plausibili per scatenarmi, non m'importa cosa penseranno di me queste due donne spaventate che mi guardano con compassione, ignare dei miei pensieri, che mi spingono a distruggere quest'ordine che mi circonda, così come ho distrutto la mia vita, lasciandola a pezzi. Ma non sono in grado di muovere neanche un dito, già il pensiero mi stanca, mi sento debole, sono troppo debole, veramente debole, come non lo sono mai stata in vita mia. Che schifo, penso, come mi sono ridotta!

Cosa ho fatto? Come ho potuto? Devo tornare a casa, rifletto, non avrò mai pace lontano dai miei piccoli, ci ho provato, ma sono debole, incapace, stupida. Oh, come sono stupida! L'immagine di mio figlio che combatte spaventato con un attacco di asma mi tormenta. Sento la sua voce che mi chiama. So che ha bisogno di me.

Torno a casa, decido, ancora stesa per terra. Tornerò il prima possibile. Appena sistemerò le cose.

"Non puoi lasciarci così, da un giorno all'altro", urla fuori di sé *Ciro*, il signor *Ciro*, il caro figlio della signora *Maria*, appena lo informo della mia decisione.

"Mio figlio si è ammalato. Ha bisogno di me... Devo tornare".

Mi maltratto le mani che non riesco più a riscaldare; sono fredde e rigide, come se dentro di me tutto fosse morto. "Devo tornare!" ripeto ancora e ancora, ma lui sembra sordo.

Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, penso, allontanandomi dalla sua predica sulla buona educazione, sulle buone leggi italiane, sul contratto di lavoro, sugli accordi. Non replico, ormai ho imparato a tacere, anche se di cose ne avrei da dire... e poi non mi importa, io la mia decisione l'ho presa.

Mentre lui parla, mi organizzo nella mente il viaggio. Partirei in ogni caso, anche se dovessi avere un intero esercito davanti.

"Non puoi abbandonarci così, non è corretto", insiste lui, accorgendosi che non lo ascolto.

Come sua consuetudine mi parla in dialetto, ma non ci faccio più caso.

Ecco chi mi parla di correttezza. Penso a tutte le umiliazioni che mi ha inflitto, penso al suo rifiuto di regolarizzarmi, approfittando della sanatoria in corso, solo perché "non gli va di fare corse inutili", ma non dico niente. Ormai è acqua passata. Meglio salutarci da amici, decido, anche se nervosa e disperata come sono, fatico a reprimere il desiderio di scaraventarmi contro. Mi passo una mano sul viso, come per racchiudere dentro la rabbia che spinge per esplodere.

"Non potevo prevedere", rispondo umile.

Lui non ha voglia di ascoltarmi. Gira come un dannato intorno al tavolo, ogni tanto si morde un'unghia e la sputa infuriato per terra.

"Dove, dove ne troverò un'altra?"

Dice proprio così, "un'altra", come se si riferisse a qualche cosa di indeterminato. So di cosa parla. Decido di ignorare per l'ennesima volta la sua rozzezza. Il mio orgoglio ruggisce sotto la copertura pacifica.

"Se vuole, proverò io a trovare una donna dis-

posta a sostituirmi".

Non lo faccio per lui; mi fa pena sua madre che da quando ha capito che la sto lasciando mi guarda con lo sguardo pietoso ed impaurito di un cane bastonato. Mi avvicino a lei e le accarezzo la mano deformata dall'artrite. In fin dei conti, abbiamo avuto una convivenza sopportabile noi due.

"Deve essere come te", si impone di nuovo il signor *Ciro*.

Non mi prega, non mi chiede neanche. Pretende!

"In che senso, scusi?" chiedo cauta.

Non posso credere alle mie orecchie. Il signor *Ciro* sta per farmi un complimento! Sembra imbarazzato.

"Insomma, deve essere brava".

Sibila con difficoltà, come se le parole avessero degli spigoli, o forse è seccato di aver ammesso qualcosa, che non avrebbe mai voluto dire.

Avrei voluto chiedergli perché certe persone considerano la gentilezza una manifestazione di debolezza, ma lascio perdere.

Oggi ho parlato con la mamma al telefono.

"Come stai, amore?" mi ha chiesto.

"Bene" ho risposto, anche se non stavo tanto bene: mi sentivo fiacco.

"Ti do una bella notizia: torno a casa, *Victor*. Torno a casa, pulcino" mi ha detto.

Aveva la voce soffocata dai singhiozzi e lontana, lontana, come se un muro di acqua ci separasse.

"Mamma, perché piangi?" le ho chiesto io e il mio cuore batteva forte, forte.

"Per la gioia..." mi ha risposto. E poi di nuovo ha ripetuto lei o l'eco da dietro il muro d'acqua: "Per la gioia..."

Sono rimasto in silenzio, perché non sapevo cosa dire. La nonna poi mi ha detto che succede anche agli adulti, quando aspettano da tanto tempo una notizia, di sentirsi storditi al suo arrivo. Ecco, anche io mi sentivo stordito.

"Non sei contento?" la voce della mamma ha cominciato a tremare.

"Sono contento", ho risposto in fretta, per un attimo ho avuto paura che la mamma ci ripensasse, ma sentivo la gola bloccata e non riuscivo a dire altro. Avevo voglia di piangere anch'io. Così, senza alcun motivo. Ho stretto forte le palpebre finché le lacrime sono andate via. Non dovevo piangere. Non volevo che la mamma pensasse che non fossi contento. Ero contento per davvero, solo che mi veniva da piangere.

"Quando?" il cuore continuava a battere forte; ora lo sentivo nelle orecchie: tum- tum- tum!

"Fra una settimana, pulcino. Per il compleanno del tuo fratellino sarò a casa. E faremo una grande festa. Sei d'accordo?"

"Sì" ho risposto corto; poi di nuovo è subentrato il silenzio.

"A cosa pensi, *Victor*?"

"A niente, mamma!"

In realtà pensavo a tante cose, ma non sapevo come dirle.

"Stai bene, *Victor*?"

"Sì, mamma!"

La mamma voleva sembrare allegra, ma io sapevo che anche il suo cuore batteva forte, allo stesso ritmo del mio: tum, tum, tum! Ero convinto di sentirlo. Però lei poteva piangere, è una donna. Le donne piangono, gli uomini no.

E poi, se io avessi iniziato a piangere, avrei fatto piangere anche il mio fratellino ed io non voglio che lui pianga. Lui è più piccolo e non può resistere, io, sì.

Quando gliel'ho detto, "Sai, *Nicu*, la mamma torna!", avevo la voce calma. *Nicu* si è fermato di corsa, mi ha guardato a lungo, cercando lo scherzo nelle mie parole. Poi mi è venuto vicino e, facendo gli occhi grandi e tondi come due palline, mi ha chiesto: "Davvero? E quando?"

La voce le tremava.

"Fra una settimana" gli ho risposto, prendendolo per la mano: intuivo che anche il suo cuore batteva forte. La sua manina tremava leggermente nella mia.

"Che vuol dire una settimana?" mi ha chiesto inquieto.

"Una settimana vuol dire sette giorni"

"Quanti?" mi ha interrotto lui impaziente, senza darmi il tempo di spiegargli la costruzione del calendario di *Augusto*.

"Sette giorni!"

"Così tanti?"

"Sì"

"Allora bisogna coricarsi, poi alzarsi, coricarsi, poi alzarsi, coricarsi ed alzarsi e basta?"

Mio fratello aveva un modo strano, tutto suo, di contare i giorni; per lui iniziavano con l'alzarsi dal letto e finivano con il coricarsi. Nella sua mente il tempo si misurava così. Ora si trovava in difficoltà. Volevo aiutarlo.

"Sai cosa facciamo? Andiamo a prendere il calendario della nonna ed io segnerò con la matita rossa i sette giorni rimasti e poi tu ogni sera, prima di andare a letto, cancellerai le caselle del giorno una alla volta".

Nicu mi ha sorriso contento. Gli mancavano due denti davanti ed era buffo quando rideva. Ho sorriso anch'io. Volevo credere che ora, con il ritorno della mamma, sarebbe andato tutto bene.

Ho segnato in rosso i sette giorni. Accanto all'ultimo, il 28 marzo, ho scritto in stampatello: "Torna la mamma!"

"Torna la mamma!" ha letto sibilando il mio fratellino, per ripetere subito dopo come in un ritornello: "Torna la mamma!"

"Torna la mamma!" ho ripetuto anch'io contagiato dall'ilarità di *Nicu*. Era così bello dirlo.

Ora la penso anch'io come il mio fratellino: sono tanti sette giorni. Non passano mai. Penso sempre alla mamma. La maestra mi sta rimproverando: "Ma che hai, *Victor*, non stai attento! Come fai a sbagliare una cosa così semplice?"

Poi mi guarda negli occhi e mi chiede: "Dove hai la testa?"

"Non lo so, maestra!" rispondo piano.

Voglio che mi lasci in pace. Non mi confiderò certo con lei. Non posso dire a nessuno quanto mi manchi la mamma, quanto l'aspetti e nello stesso tempo quanta paura abbia di incontrarla. Chiudo gli occhi e cerco di immaginarla: com'è la mamma, come sarà ora? Ho paura di non riconoscerla. Ho paura che lei non ci riconosca.

Ieri Nicu mi ha chiesto: "Tu la ricordi la mamma?"

"Sì" gli ho risposto per tranquillizzarlo. "Certo, che me la ricordo. È come nella foto che abbiamo incorniciato".

"Lo so..." ha sospirato lui pensieroso. "Lo so che è quella, ma non riesco a ricordarla. So solo che è bella e ha le mani morbide e buone. Sono un bambino cattivo e stupido, vero?" ha aggiunto poi disperato.

"Ma che dici! Non sei stupido per niente. Un bambino stupido non

L'emigrazione

Invisibili voci

Un racconto inedito
di Veronica Mogildea

14 sa leggere e fare i conti a cinque anni come te. E poi non sei cattivo, sei il miglior fratello del mondo”.

Ho cercato di rassicurarlo come potevo, ma mi è rimasta l'impressione che non mi stesse ascoltando per niente.

“Non lo dirai alla mamma, vero?” ha domandato preoccupato.

“No, no lo dirò, stai tranquillo”.

Non so perché, ma non ho ammesso a Nicu che anche io facevo fatica a ricordarla, nonostante la pensassi sempre. Forse per vergogna. Io sono grande...

Ora è notte. Nicu dorme, io sto pensando: come sarà la mamma ora. Com'è? Ci vorrà ancora bene? E se quello che dice papà fosse vero? No, non devo pensare a questo, è troppo brutto. Ma ho paura che la mamma sia cambiata, che non ci ami più. Mi vengono in testa i momenti in cui la facevamo arrabbiare: ma perché eravamo così stupidi? Perché non apprezzavamo quei momenti belli? Avevamo la mamma... Spero che lei non pensi che lo facevamo apposta. Noi non siamo cattivi e meritiamo di essere amati. Appena la mamma tornerà glielo devo dire subito. La mamma deve sapere quanto le vogliamo bene e quanto l'abbiamo aspettata.

Nicu è piccolo, ha bisogno della mamma. Ed io pure. Senza la mamma è brutto. È tutto brutto.

“Come stai, amore?” chiedo al mio figlio maggiore.

“Bene, mamma”, risponde.

La sua voce spenta e affannata mi stringe il cuore in una morsa dolorosa. Con uno sforzo enorme cerco di liberarmi dalla sensazione di soffocamento che mi schiaccia.

“Ti do una bella notizia: torno a casa...” dico,

sperando di sentire un grido di gioia, ma dall'altra parte del filo non si sente nessuna reazione. Il silenzio è assordante.

“Mi hai sentito?” insisto morbida, non voglio spaventarlo.

“Quando?” mi risponde Victor con un'altra domanda.

“Fra una settimana, pulcino”.

Inghiotto in silenzio le lacrime. Il cuore mi batte come un tamburo impazzito: Tum, tum, tum! “Ah!” esclama mio figlio, ma è un'esclamazione priva di colore.

Non riesco ad intercettare nessuna emozione nella sua voce. Lo so che la notizia l'ha colpito; anche se ci tiene a sembrare grande, infine non è che un piccolo bambino con un peso enorme addosso.

“Che regali vuoi che ti porti, amore?”

Farei qualsiasi cosa pur di strapparli allo stato di apatia in cui è piombato. Una lunga pausa. Forse solo a me sembra lunga. I battiti del mio cuore sempre più veloci ed assordanti segnalano il passar del tempo. Perché non risponde, mi chiedo con ansia. Lui: “Niente. Non voglio niente...”

La voce annega in un mare di sofferenza, poi finalmente esplode: “Non voglio niente... l'importante è che torni tu. Tu... Ho bisogno di te, mamma!”

È molto più di un richiamo, è un'implorazione. Un grido appena sussurrato e per questo ancor più tragico. Com'è possibile che un dolore talmente grande si sia nidificato nel cuore di un bambino? Piango in silenzio sopraffatta dai sensi di colpa. Ho sbagliato tutto. Ho sbagliato tutto, ripeto senza darmi pace. Mi sento impotente davanti al dolore di mio figlio. Impotente e fallita.

“Non distruggerti così”, prova a rincuorarmi la signora Filomena, vedendomi con la faccia

gonfia di pianto. “Si sistemerà tutto, vedrai. Tuo figlio guarirà. L'amore cura tutte le cose”. La sua voce placida mi innervosisce. Lo so che parla così per lenire la mia ansia, non ho nessun dubbio sulla lealtà di questa donna, ma le sue parole mi urtano lo stesso. Come fa a non capire? Come fa a dirmi di stare calma?

“Non so più in cosa credere. Sono io la causa della sofferenza dei miei figli. Sono io che ho fatto loro del male, anche se non volevo. Ho sbagliato tutto... Non mi perdonerò mai e neanche loro mi perdoneranno”.

Mi strappo i capelli in silenzio, non ho più lacrime da versare. Fra le dita rigide restano impigliate ciocche intere. Gli occhi mi bruciano secchi, brucia la mia anima arsa dal tormento.

È notte. Domani parto. Ho paura di addormentarmi. Ho paura di perdere il controllo della mia vita e di andare a sbattere chissà dove. Meglio rimanere sveglia. Non voglio che il sonno spezzi la realtà. Non voglio cedere alla smemoratezza che il sonno inevitabilmente porta con sé. Voglio restare sveglia per vivere ogni minuto di questa lacerante attesa. La voglio vivere fino in fondo, solo così potrò poi liberarmene.

Domani parto. Ripeto e ripeto a voce per convincermi. Torno a casa. Sarà bello. Devo credere. Devo.

Fra le stecche di legno della persiana penetra la luce bianca della luna. La stanza è emersa in silenzio. Sui mobili si è depositata una patina luminosa argentata. Sembra un'atmosfera surreale. Un presagio di buon augurio per il mio viaggio di ritorno. Me lo auguro.

Domani parto. Trepidante aspetto l'alba. Voglio incontrare questo giorno importante sveglia. Non voglio perdermi un attimo. Con l'orecchio teso ascolto il silenzio della notte che come un soffio leggero ed inafferrabile mi avvolge. Magnetizzata apro la finestra. Da dietro i palazzi il cielo comincia ad impallidire. Sta iniziando un nuovo giorno...

(Continua nel prossimo numero)

L'Obiettivo

Quindicinale siciliano del libero pensiero

Editrice: Soc. Coop. “Obiettivo Madonita”

C/da Scondito Alto, Via Monticelli 26 - 90013 CASTELBUONO
tel. 340 4771387 e-mail: obiettivosicilia@gmail.com

Direttore responsabile: **Ignazio Maiorana**

Editorialisti: **Lino Buscemi, Rosario Amico Roxas**

In questo numero scritti di:

Rosario Amico Roxas, Claudia Argento, Simona Bollino, Antonella Cusimano, Francesca Di Pisa, Lucia Maniscalco, Salvatore Raieli, Tony Gaudesi, Veronica Mogildea,
Vignette di **Lorenzo Pasqua**

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo giornale dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da questo Periodico solo per la spedizione del giornale.

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con l'editore.
Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.

Questo Periodico viene stampato facoltativamente in proprio dagli stessi lettori

Saper fare ma far sapere!

Come aiutarci a resistere

Amici lettori,

continuiamo a fare informazione senza condizionamenti politici e pubblicitari, in cambio di un “caffè” al mese (10 euro l'anno) che possa coprire almeno le spese vive del giornale.

Doniamo il nostro sforzo e il tempo libero convinti che siano utili alla crescita culturale della collettività.

Grazie per la vostra sensibilità.

Il versamento della quota di abbonamento annuale può essere effettuato con bonifico alla Banca Fineco nel conto n. 3519886 intestato alla Cooperativa “Obiettivo Madonita”, codice IBAN:

IT10Z0301503200000003519886

avendo cura di specificare nella causale del versamento il vostro nome e il vostro indirizzo di posta elettronica.